

l'Italia in guerra con la natura

Rischio idrogeologico | *Dall'alluvione di Firenze alle inondazioni*

del Gargano, una catena di disastri ha provocato centinaia di morti.

Dietro la strage, una coalizione di politici, speculatori e professionisti

BRUNO ZANARDI

■ Da tempo i cittadini italiani sono abituati a leggere uno speciale bollettino di guerra con morti, sfollati e danni. È il bollettino che ormai quasi mensilmente riferisce dei funesti esiti della guerra che la coalizione delittuosa tra speculazione edilizia (8 mq al minuto il consumo del suolo oggi in Italia), politica (destra-sinistra-centro), improvvisazione (di tutti, a partire da urbanisti e architetti) e cinismo (sempre di tutti, e sempre a partire da urbanisti e architetti) conduce da ormai oltre mezzo secolo contro la natura, cioè contro l'uomo, se non contro Dio. Guerra contro la natura inverata nel rapidissimo abbandono delle coltivazioni agricole, avvenuto dagli anni '50 in poi, da parte di contadini trasformati in operai per le nuove industrie che ovunque andavano aprendosi in un'Italia allora come l'India o la Cina d'oggi. Mai però nel tempo favorendo i governi (nazionali e regionali) concrete e razionali politiche di riutilizzo agricolo dei territori incolti, superando il tabù della proprietà privata nel nome del bene comune della manutenzione del territorio, con la quale non solo diminuire il rischio di dissesto idrogeologico del Paese, ma anche dare un lavoro ai giovani, oggi in Italia disoccupati al 50%.

Ciò detto, aggiornano oggi lo speciale bollettino di guerra di cui sopra le zone del Gargano, dove sei giorni di pioggia su un territorio cementificato dalla solita coalizione tra speculazione edilizia e politica (ma anche fortemente voluta da irresponsabili cittadini votanti attratti dal fragile eldorado del turismo) hanno prodotto frane e inondazioni costate la devastazione di paesi, Peschici più di tutti, strade e spiagge con due morti, alcuni feriti, molti sfollati. Morti, feriti, eccetera, che si aggiungono a quelli causati da un identico uso sconsiderato del territorio il mese scorso nel paese di Refrontolo, in Valdobbiadene, qualche mese fa a Olbia e così via via negli anni (citando in ordine sparso) alle Cinque Terre, Messina, Asti, Vibo Valentia, Genova, Novara, Sarno, Modena eccetera eccetera eccetera. E sono i disastri ambientali che dal 2002 al 2014 hanno prodotto

293 morti e centinaia di migliaia tra feriti e sfollati.

Come è possibile che tutto quanto appena detto possa accadere con cadenza più o meno semestrale senza colpevoli e senza che nessuno tenti di porvi rimedio? Una domanda che ha una risposta in radici lontane. Raccontiamone alcune.

Tutto inizia con l'alluvione di Firenze del 4 novembre 1966. Una tragedia che dimostra come il fulmineo passaggio dell'Italia dallo storico e indigente sistema produttivo a carattere eminentemente rurale, quello mantenuto dal Paese fino agli '50 del Novecento, a una moderna e ricca economia industriale, stia iniziando a creare un'inedita e grave questione ambientale. L'esondazione dell'Arno viene infatti originata anche, se non soprattutto, dall'abbandono delle coltivazioni agricole a monte di Firenze da parte dei contadini in fuga dai campi, come appena detto, per il più remunerato e meno faticoso lavoro nelle fabbriche della pianura. In conseguenza, l'improvvisa dismissione dell'ordinaria manutenzione del territorio nei secoli gratuitamente condotta da quegli stessi contadini, perché parte stessa del loro lavoro, quindi la dismissione del controllo di alvei e rive di torrenti e fossi, come della cura del sottobosco o della prevenzione di frane e quant'altro. Alla disastrosa inondazione di Firenze - tragedia di cui tutto il mondo parla, basti il drammatico e bellissimo documentario girato da Franco Zeffirelli e commentato dalla voce di Richard Burton - il Governo fa seguire nello stesso 1966, quindi a un solo mese dal disastro, l'istituzione di una "Commissione interministeriale per lo studio della sistemazione idraulica e della difesa del suolo". La Commissione è presieduta da un grande ingegnere idraulico, Giulio De Marchi, che così scrive in conclusione dei lavori nel 1970: «L'alluvione del 1966 ha posto in assoluta evidenza la necessità e l'urgenza d'affrontare il problema della difesa idraulica e del suolo contro gli eventi idrogeologici in un quadro più vasto, nel quale tutti i

molteplici aspetti di esso fossero convenientemente considerati». Una frase scritta da chi era convinto che il suo lavoro sarebbe servito a qualcosa. Mentre la verità d'oggi, 44 anni dopo,

è che quando piovesse ancora come fu nei primi giorni del novembre 1966 Firenze andrebbe di nuovo sottacqua. Quel che hanno scritto in tutta disinvoltura i giornali nel 2006, festeggiando il quarantennale dell'alluvione: con molta retorica sugli "angeli del fango" e nessuna indignazione per il pericolo che continua ad aleggiare su Firenze e il suo gloriosissimo patrimonio artistico. Così come ulteriore verità è che gli Atti della Commissione De Marchi subito furono dimenticati. Domanda: quanto ha pesato nel far finire negli scantinati del Ministero dei Lavori pubblici i rigidi e onesti vincoli territoriali che la Commissione De Marchi istituita dal Governo centrale poneva la quasi contestuale delega alle Regioni delle materie dell'urbanistica (1972) e dell'ambiente (1977)?

Altre iniziative istituzionali vengono prese in quegli anni per affrontare il problema ambientale, allora in fase aurorale, perciò ancora redimibile con successo e con una spesa sostenibile. Iniziative prese in un Paese ancora in sintonia con quanto restava di vitale e forte del cosiddetto boom economico. L'Italia della forte opera di risanamento economico attuata nel dopoguerra da Alcide De Gasperi e Luigi Einaudi, l'Italia su cui ancora aleggiavano le ombre di eroi civili quali Adriano e Roberto Olivetti, Enrico Mattei o Felice Ippolito. Ma anche iniziative prese sull'onda dall'attenzione che, per un attimo, viene data da governi e mezzi di comunicazione di massa ai temi dell'ambiente e dell'ecologia: la fortuna d'una figura come quella di Konrad Lorenz, per esempio, piuttosto che la visibilità assunta in quegli anni dal Club di Roma di Aurelio Peccei e Alexander King, o il brevissimo momento in cui Lucio Gambi provò a parlare alla politica dell'esistenza d'una "geografia per la storia".

Nel 1973, 41 anni fa, viene presentata a Urbino la Prima relazione sulla situazione ambientale in Italia. Un ancor oggi formidabile lavoro di ricerca promosso dall'Eni, alla cui realizzazione viene chiamato il meglio del pensiero scientifico italiano e internazionale. Prima relazione che però resta anche l'ultima, perché stroncata sul nascere da un altissimo quadro dell'allora Pci che non vide nell'Eni quel che è, una delle grandi industrie strategiche del Paese, ma un'associazione a delinquere che, dopo aver inquinato, voleva guadagnare disinquinando. Un ragionamento da bambini documentato dall'*Unità* (1 luglio 1973), del cui nefasto esito per il Paese così racconta anni dopo Marcello Colitti, allora altissimo dirigente dell'Eni: «A Urbino bastarono i dieci minuti dell'intervento d'un membro del Comitato centrale del Pci, per segnare l'atto di morte del tentativo dell'Eni di conquistare un ruolo istituzionale nel settore dell'ecologia. Un grande lavoro e un'équipe di qualità risultarono sprecati. La relazione sui problemi dell'ecologia nel paese non fu più rifatta. Da allora, al discorso ecologico italiano è mancato per molti anni [e con-

tinua a mancare ancora oggi, ndr] un elemento fondamentale: un centro di rilevazione e di elaborazione che avesse i mezzi per operare e la capacità tecnica e imprenditoriale, oltre alla credibilità verso il pubblico».

Nel 1976, 38 anni fa, viene reso noto il *Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria*, elaborato in anni di lavoro dall'Istituto centrale del restauro allora diretto da Giovanni Urbani. Un lavoro di ricerca in cui per la prima volta si parla in Italia sia del rischio idrogeologico che di quello sismico in rapporto al patrimonio artistico, indicando l'attuazione di una politica di tutela fondata su conservazione preventiva, manutenzione e programmazione come l'unico modo per poter affrontare in modo razionale e coerente una simile e immensa sfida. Risultato? La compatta opposizione al *Piano umbro* da parte di professori universitari, soprintendenti e politica, tutti come un sol uomo manifestamente inadeguati (allora e oggi) a capire la novità, la modernità e l'utilità pubblica di quel lavoro. Opposizione che trovò voce nel frontale attacco al *Piano* condotto sull'*Unità* (22 settembre 1976) da un professore di Perugia, l'etruscologo Mario Torelli, che demenzialmente definì il *Piano umbro* un «lavoro di bassissimo livello culturale e largamente disinformato, un preciso attentato alle proposte avanzate dalle forze di sinistra per una più democratica gestione dei beni culturali». Mentre sette anni dopo, nel 1983, uno dei più importanti soprintendenti italiani, uomo da sempre di riferimento per le politiche culturali della sinistra, risponde toccandosi e facendo le corna a una sua funzionaria che gli chiede di presentare l'appena concluso lavoro di ricerca, realizzato sempre dall'Icr di Urbani, su *La protezione del patrimonio monumentale dal rischio sismico*.

Tre concrete indicazioni di lavoro (ma non solo), queste appena raccontate, la cui mancata messa in opera ha privato il Paese della possibilità di ragionare sui decisivi temi sociali ed economici del dissesto idrogeologico e della prevenzione del rischio sismico sulla base dei risultati ottenuti con l'applicazione di concreti modelli operativi. Ed è questa la ragione dell'immenso ritardo culturale assunto dal Paese su questi temi. Così da poter con tutta facilità vaticinare che se il futuro si può ragionevolmente immaginare dal passato, Peschici e il Gargano non saranno certamente l'ultimo disastro ambientale a colpire l'Italia con relativi, morti, feriti, sfollati, danni al patrimonio storico e artistico e così via.

I governi non hanno mai avviato concrete e razionali politiche di riuso agricolo dei territori incolti, che avrebbero anche favorito l'occupazione dei giovani



Un'immagine del Lungarno dopo la rottura degli argini, Firenze, 9 novembre 1966



SOCCORSI Alcuni volontari aiutano a tirare fuori dal fango un'auto impantanata che trasporta delle persone

MILANO / ROJ / CONTRASTO



DANNI I segni dell'acqua sui rilievi dal coro del Duomo di Firenze di Baccio Bandinelli

RAFFAELLO BENCINI / AFP / GETTY IMAGES